

Eugenio Borgna
Conoscenza

Cercare di definire le figure dell'anima è cosa ardua e complessa. Una delle definizioni più belle e più luminose è quella di Georges Bernanos nel *Journal d'un curé de campagne*. Questa: «Sempre più sono persuaso che ciò che chiamiamo tristezza, angoscia, disperazione, come per inclinarci a credere che si abbia a che fare con alcuni movimenti dell'anima, sia invece quest'anima stessa, e che, dopo la caduta, la condizione dell'uomo sia tale che egli non sappia percepire più nulla di sé, e fuori di sé, se non sotto forma di angoscia». Sulla scia di questa definizione direi che l'anima, almeno in senso fenomenologico, sia qualcosa che *non* si risolve e *non* si esaurisce in modelli biologici di esperienza *ma* che si esprime nell'area delle grandi emozioni (della tristezza, dell'angoscia, dell'agostiniana inquietudine, della speranza, della disperazione, della nostalgia, del presentimento, del timore e tremore kierkegaardiani) che sono portatrici di intuizione e di conoscenza: di una conoscenza, radicalmente diversa da quella razionale, che si avvicina alla dimensione indicibile e invisibile della vita. C'è una *altra* dimensione della realtà; quella che si costituisce come una meta-realtà (come la realtà dei sentimenti psichici e spirituali nel senso di Max Scheler) e, cioè, come una realtà che oltrepassa la dimensione empirica della realtà. Cogliere questa dimensione altra della vita e della conoscenza, questa dimensione che si nutre della tristezza e dell'angoscia in particolare, non è facile. Se non c'è sensibilità umana, e se non c'è umana disponibilità ad ascoltare le increspature dell'anima (che le parole rivelano ma che rivelano *anche* i volti e gli sguardi, il sorriso – questa «mimica dello spirito» come lo ha definito Plessner – e il pianto), nulla comprendiamo delle realtà interiori delle persone: della loro anima. Questa definizione, questa non-definizione, dell'anima non si muove sulla scia del pensiero aristotelico-tomistico ma su quella del pensiero agostiniano, pascaliano e scheleriano che la riconduce alla sua radicale dimensione fenomenologica: alla sua radicale trascendenza. Non c'è sofferenza psichica, del resto, se non nel contesto di queste grandi emozioni che sono portatrici di conoscenza (di conoscenza intuitiva ed eidetica), e che riflettono come in uno specchio oscuramente la parte invisibile e inconoscibile della vita: la parte in ombra intessuta di matrici spirituali. Ma non c'è comprensione della sofferenza psichica se non nel contesto di una struttura relazionale: di un dialogo infinito. Solo ascoltando, e decifrando, il senso misterioso di una tristezza e di una inquietudine, ci si avvicina a coglierne l'essenza. La parola è terapeutica ma la parola ha bisogno anche di uno sguardo e di un volto (il discorso di Emmanuel Lévinas sulla epifania e sulla visitazione del volto) che abbiano ad illuminarla.